

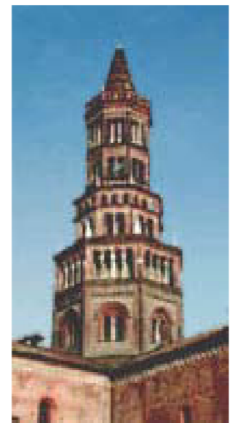
L'Abbazia di Chiaravalle

L'ordine Cistercense

Fondato in Francia, a Citeaux, nel 1097, l'ordine impose ai seguaci una più rigorosa osservanza della regola di S. Benedetto, affievolitasi per l'accumulo di ricchezze e per il coinvolgimento dei benedettini negli interessi dei potentati feudali. Le cinque abbazie-madri francesi diedero vita a numerose dipendenze, fra cui, nei dintorni di Milano, Morimondo e Chiaravalle. Le abbazie promossero l'attività di bonifica dei terreni paludosi e l'avvio di più avanzate pratiche colturali. Tali processi furono il segno più evidente dello svincolo degli ordini monastici dal sistema di potere feudale e della liberazione della plebe dal sopruso e dalla vessazione; il lavoro dei campi fu interpretato non più come obbligo o vessazione, ma come sforzo individuale di miglioramento delle condizioni di vita. La fortuna dell'abbazia si accrebbe poi a motivo della vicinanza alla città, in una fase di rafforzamento dei legami fra questa (il Comune) e il territorio circostante (la terra liberata).

La storia dell'Abbazia

La primitiva chiesa del 1135, voluta da Bernardo, abate di Clairvaux, di ritorno dal Concilio di Pisa, fu sostituita già dal 1150-60 con una nuova costruzione, consacrata nel 1221; la torre, attribuita a Francesco Pecorari, fu aggiunta intorno al 1340. Nel 1442 l'abbazia fu trasformata in commenda, mentre sul finire del secolo furono aggiunti un secondo chiostro e la sala capitolare, attribuiti, senza peraltro alcuna documentazione, al Bramante. Ai secoli XVI e XVII si devono i rivestimenti ad affresco di Bernardino Luini, dei Campi e dei Fiammenghini. Dopo il 1798 iniziò la decadenza, con l'allontanamento dei monaci e la successiva manomissione; il chiostro bramantesco sarà demolito per far passare la ferrovia. Rimangono intatti solo la Chiesa, il Refettorio e il Molino. Solo nel 1894 Luca Beltrami metterà mano ai restauri, proseguiti poi da Gaetano Moretti nel 1905 (torre nolare) e, nel secondo dopoguerra, da Ferdinando Reggiori (ripavimentazione interna e ricostruzione del primo chiostro). La comunità cistercense riprenderà possesso dell'abbazia nel 1952.



I canoni edilizi dell'ordine

I canoni edilizi dell'ordine cistercense sono improntati ai principi morali della Regola. Nelle chiese i Cistercensi bandirono gli sfarzi ed il dispendio eccessivo, preferendo l'elementarità delle forme e la compostezza del decoro. La costruzione di torri campanarie isolate fu ritenuta superflua, adottando, proprio a Chiaravalle, l'elegante soluzione della torre inserita nel corpo della chiesa. L'abbazia di Fontenay, in Borgogna, è il comune modello di questi edifici, a loro volta reinterpretati secondo i modi delle tradizioni locali. Pur rispettando il modello originale nella pianta a croce latina con coro rettangolare e transetto, affiancato su un lato da cappelle, Chiaravalle rimane legata ad alcune condizioni tipiche dell'architettura romanico-lombarda, come l'uso del cotto, la facciata "a schermo" (poi alterata) e le ampie arcate interne a tutto sesto poggianti su bassi pilastri a base cilindrica.

L'esterno

L'ingresso, voluto con il relativo muro di cinta dal commendatario Giuliano della Rovere nel 1500, è l'avanzo della più antica torre di difesa, già munita di ponte levatoio.

Dopo l'androne, a sinistra sorge una piccola *cappella di S. Bernardo*, anticamente riservata al culto delle donne, che non potevano accedere alla chiesa abbaziale. Sul lato opposto si trova una seconda *cappella di S. Bernardo*, inglobata nel lungo corpo di fabbrica già facente funzione di *Foresteria*.

In fondo al piazzale si prospetta la chiesa con facciata a capanna, aperta in alto da un oculo ed una bifora; la precede un secondo fronte, aggiunto nel 1625 e limitato al solo ordine inferiore nella frammentaria opera di restauro del 1926. Sotto il portico, si apre il portale centrale romanico; ai lati, resti degli originari portali minori.

L'interno

La navata centrale è divisa in quattro campate, raddoppiate nelle laterali; i costoloni e le arcate a tutto sesto – salvo la prima, a sesto acuto, eretta per ultima fra il XII e il XIII secolo – sono impostati su grandi basi cilindriche, al fine di garantire la massima stabilità su terreni allora paludosi. La controfacciata e le navate sono coperte da *affreschi* seicenteschi (Fiammenghini e Genovesino gli artisti), sotto i quali si estende un ricchissimo *coro* intagliato in noce da Carlo Garavaglia.

Nel *presbiterio* quadrato, a fondo piano, aperto da monofore e oculi, l'altare maggiore barocco risale al 1689; sulla destra, il sedile dell'abate, intagliato e intarsiato, è opera del 1576.

Nel transetto destro, insieme con affreschi del Fiammenghini, la *Madonna col bambino e angeli*, opera giovanile di Bernardino Luini. Dalla testata del transetto destro si passa nella *Sagrestia*, costruita nel 1412 e ampliata nel '600 e nel 1708, con volta a crociera e abside poligonale.

In fondo al transetto sinistro, a fianco della *Resurrezione*, statua in marmo bianco di Giacomo Manzù, destinata originariamente al sepolcro di Raffaele Mattioli. Una porta vetrata consente l'osservazione del *Cimitero esterno*, con una serie di edicole a profonde arcate per sepolture avvenute nel XIII secolo; mancano gli avelli ma sono visibili gli stemmi dei Torriani, degli Archinto, dei Piola, dei Terzaghi, costituenti il patriziato milanese nel medioevo.

Il chiostro

In fondo alla navata di destra, una porta dà accesso al chiostro, restaurato ed integrato, della cui struttura originaria rimangono un lato intero – addossato alla chiesa – ed un altro mezzo, di stile gotico del '200, con una serie di arcate ogivali su colonnine binate con alcuni capitelli a raffigurazioni antropomorfe e zoomorfe. Sui lati ricostruiti del chiostro si aprono il refettorio trecentesco e la sala capitolare. Dall'angolo sud-ovest del chiostro si ha la migliore visuale della *torre nolare*, che si leva per 52 metri dal tiburio, con forma poligonale a scaglioni, animata da bifore e loggette su colonnine e terminante con cuspide conica, la cui sagoma elegante caratterizza questa parte della campagna intorno a Milano.



L'Antico Molino - Il recupero

Come è già stato detto nel 1952 i monaci cistercensi fanno ritorno nell'abbazia e ciò segna un momento importante per la rinascita di questo luogo.

La cronaca degli ultimi decenni vede una serie di interventi di carattere manutentivo e conservativo che hanno interessato più o meno tutte le parti del complesso, in maniera assidua e costante, spesso di nessuna visibilità ma fondamentali per mantenere il monumento architettonico.

Tra questi, fondamentale, è quello condotto sul duecentesco mulino, posto a cavallo di un corso d'acqua derivato dalla Roggia Vettabbia che passa nei pressi dell'Abbazia e poi si dirige verso San Donato e sfocia infine nel Lambro.

La struttura si compone di locali di epoche differenti intorno ad un corpo risalente al XII sec ed è costituita da un piano terra e un primo piano utilizzati, a suo tempo, come depositi di frumento e una seconda parte composta invece del piano terra inserito nel fossato con la sella della ruota e un piano superiore che poggia sugli argini del fossato stesso.

Il restauro

L'edificio del mulino, suddiviso in subalterni, fu utilizzato come casa del mugnaio e definitivamente abbandonato nel 1963 in quanto versava in stato di grave pericolo e di completo abbandono.

I lavori di restauro sono iniziati nell'aprile del 2000 con la messa in sicurezza dell'edificio e i primi interventi riguardanti la copertura per scongiurare ulteriori infiltrazioni, ovvero l'asportazione, la pulitura e la ricollocazione dei coppi, previo inserimento di un opportuno isolante.

In un secondo momento si sono affrontati i problemi di umidità, soprattutto quelli che affliggono il lato esposto a nord, dove l'intonaco ha subito fenomeni di erosione e sfarinamento, accompagnato da efflorescenze e subflorescenze saline con conseguente distacco dell'intonaco stesso.

Nel 2003 sono state avviate le opere di restauro delle parti funzionali e di rifinitura, senza abbandonare il principio di massima cura nel conservare ed evidenziare gli elementi che attestano non solo l'evoluzione ma anche le molteplici funzioni assunte dentro i singoli locali nei nove secoli di attività.

Durante la pulizia generale e gli scavi del piano terra per creare un'intercapedine di aerazione che ci permettesse di risolvere il problema legato all'umidità di risalita, sono affiorate diverse vasche, la cui funzione per adesso non è chiara. Probabilmente venivano usate come decantatori o tramogge con filtri per i prodotti provenienti dalla macinazione.

Si può anche notare l'evoluzione della loro tecnica costruttiva: le vasche più antiche sono di struttura grossolana, quasi esclusivamente in mattoni, mentre l'ultima, databile a fine Ottocento, è costruita adoperando calce idraulica e cemento.

Inoltre, gli incavi a semicerchio – affiorati nella sala centrale – rispondono allo stesso raggio della ruota da macina trovata in sito ed attualmente depositata nel giardino dell'abbazia, significandone un suo utilizzo proprio in quel luogo.

La particolarità di questo mulino è dovuta al fatto che la sua trasmissione si sviluppa verticalmente, anziché lateralmente come nella maggior parte dei mulini. Su un lato della grossa ruota centrale, vi sono dei perni che ingranano su una lanterna, facendo così attivare le macine poste al piano superiore dove alloggiavano tutti gli azionamenti del mulino.

Una volta messo in moto dalla corrente della **Vettabbia**, si metteva il grano nella tramoggia superiore, lo si faceva scendere tra due macine orizzontali, e si otteneva un prodotto sminuzzato in farina. La farina era quindi convogliata in una grossa madia, dove grazie alla presenza di un fine setaccio veniva pulita dalle ultime impurità presenti, per poi finire in una marna, e pronta all'uso.

Un altro grosso problema era costituito dai **solai lignei** che non permettevano la fruizione nei limiti della sicurezza, causa il degrado e la precarietà. Come soluzione sono state studiate delle solette di corretto spessore e relazionate alle aperture presenti. Da ultimo sono state avviate le fasi del restauro delle parti funzionali del mulino e delle rifiniture.

Il corpo est dell'edificio era probabilmente usato come casa del mugnaio e risale probabilmente al XV secolo: ritrovate le stratificazioni delle pavimentazioni usate scavando circa 60 cm, a dimostrazione della trasformazione. Dal coccio pesto si passa ai mattoni, poi argilla battuta, poi a fine ottocento il cotto per terminare nel novecento con un battuto di cemento.

Sono affiorati anche i canaletti in cotto che portavano l'acqua dal fossato ai locali del mulino e poi al refettorio, cucine e locali di servizio. A partire sempre dal 2003 sono state studiate anche le varie macchine e strutture che si sono ripristinate per il progetto di rimessa in funzione del sistema mulino e, dopo un attento lavoro di restauro nel 2008, è stata completata ad opera di artigiani specializzati l'opera di ricostruzione dell'intera macchina molitoria.

Completata l'opera, che comprende anche la ricostruzione di un **orto dei semplici**, presente storicamente nell'area, l'intero edificio ha visto ora la sua **restituzione funzionale ai cittadini**.